In margine al CN

Quella certa idea dc della alternativa

Domenica, su «Repubblica», Eugenio Scalfari leggendo con le lenti di ingrandimento la relazione di De Mita al Consiglio nazionale e valutando, con le stesse lenti, gli ultimi sviluppi del rapporto DC-PSI, ha ridisegnato la mappa degli schieramenti politici italiani.

Secondo Scalfari il «Centro», così come tradizionalmente è stato incarnato dalla DC, è stato cancellato da De Mita che ha «riconosciuto al PCI la piena legittimità di porre la sua candidatura al governo del paese in alternativa alla DC e ai suoi alleati». Noi ringraziamo l'on. De Mita che generosamente ci «legittima» ma poniamo subito una questione che Scalfari non sfiora. Una alternativa alla DC ha bisogno di una «legittimazione» e di una benedizione della DC? Questo vuol dire che, se si fosse costituita una maggioranza senza la DC, essa sarebbe stata illegittima?

Scalfari dice che «fino ad ora la DC aveva reso inamovibile il suo dominio opponendo al PCI una pregiudiziale, un veto preliminare...». Questo è vero perché altri hanno accolto e raccolto questo veto che può riguardare solo chi lo mette e chi l'accetta. Noi avevamo capito che questa «legittimazione» riguardasse la DC, se e in quanto si fosse posta, come si pose negli anni scorsi, una possibile collaborazione di governo tra DC, PCI, PSI e altre forze democratiche. Ma è bene ricordare che già al congresso del febbraio 1980 la segreteria di Zaccagnini pose l'esigenza di una trattativa di governo tra tutte le forze democratiche, senza alcuna pregiudiziale, per verificare se c'erano o no le condizioni politiche e programmatiche per una coalizione di governo di unità nazionale.

A verificare questa possibilità, a fare una scelta politica erano ugualmente chiamati tutti i partiti democratici. La coalizione della destra dc che vinse il congresso ripropose invece la discriminazione pregiudiziale nei confronti del PCI e, su questa base, si costituì prima il quadripartito e poi il pentapartito con un asse preferenziale fra il gruppo democristiano vincente e il PSI. Come sono andate le cose in questi tre anni è noto. Il PCI considerò la svolta democristiana inconciliabile con qualsiasi prospettiva di governo di unità nazionale traendo da questa esperienza conclusioni più generali e che sono sfociate nella politica di alternativa.

È stato questo, per il PCI, un periodo travagliato e difficile, tuttavia la sua lotta contro il tentativo di stabilizzazione conservatrice è stata giusta. Oggi la situazione è cambiata, e in questo ha ragione Scalfari. È cambiata perché non c'è stata questa stabilizzazione, è cambiata perché i fatti hanno confermato che la crisi economica, sociale, politica e morale non può essere affrontata sul terreno di una sostanziale continuità col passato. Questo è il punto nodale.

È anche vero che la DC sta tentando un adeguamento della sua strategia dopo che quella del «preambolo» si rivelò vantaggiosa non per la DC ma per il PSI che utilizzò la rendita di posizione della discriminazione per stringere la DC sul suo stesso terreno. Calcolo miope quello del PSI perché la DC (che ha fondamenta ben più profonde e consolidate nell'area conservatrice) nel momento della stretta ha riequilibrato i ruoli. La DC ha disdettato prima della Confindustria la scala mobile, ha innalzato la bandiera della riduzione della spesa pubblica cercando di tutelare gli strati sociali più vicini allo scudo crociato, ha assunto il volto della governabilità contro i crisaioli del PSI e le elezioni anticipate, ha parlato di moralizzazione tanto da impressionare Scalfari perché ha proposto Prodi all'IRI (ma non tocca la «base» del Granata e del Ciancimino). Infine De Mita ha proposto un patto elettorale pentapartitico in modo da sollecitare una unità interna nella DC e porsi come perno di uno schieramento conservatore e garante di tutti i ceti che vogliono uscire dalla crisi facendola pagare essenzialmente alla classe operaia, ai pensionati, ai ceti meno forti. Qui siamo, con i necessari aggiornamenti, nella tradizione centrista della DC che negli anni 50 coalizzò tutte le forze conservatrici. Tuttavia siamo ben consapevoli che la politica della DC non è solo questo, che il congresso ha innovato qualcosa rendendo la dialettica politica più viva e reale.

Noi abbiamo ridotto all'osso le posizioni della DC per chiarezza e per capire le ragioni della crisi di prospettiva del PSI. Dopo quello che abbiamo detto, non sottovalutiamo le posizioni della DC di De Mita rispetto all'alternativa se questo significa netta opposizione alle ingiunzioni che sono venute dagli USA (su questo, caro Scalfari, si è taciuto) e impegno a non giocare le carte della DC cilena.

Questo è un punto essenziale. Ma essenziale resta la posizione del PSI. Craxi ha rifiutato il patto elettorale di De Mita e conserva così al suo partito un margine di manovra. Tuttavia il PSI si trova di fronte a scelte da fare ben più consistenti. Sul piano economico-sociale i socialisti e i socialdemocratici europei, al governo o fuori, sono in opposizione e non dentro alle coalizioni moderate. La crisi italiana non ha più margini che negli altri paesi europei. Sul piano politico un'iniziativa del PSI può scoprire le carte «alternativiste» di De Mita e dare più chiarezza e respiro al sistema politico italiano.

Emanuele Macaluso

Insistono per uno «stabile patto di governo» tra i cinque

I dc mostrano soddisfazione per la reazione di Craxi

Secondo Galloni il segretario del Psi non mostrerebbe «un atteggiamento di rifiuto pregiudiziale» - Donat Cattin: «Cogliere subito questa disponibilità» - Repliche a Visentini

ROMA — La polemica aperta da Visentini contro la politica economica del governo, e le ripercussioni del Consiglio nazionale dc continuano ad agitare lo scenario politico, proiettando ombre poco rassicuranti per la maggioranza a cinque. L'organo del PLI, l'*Opinione*, si chiede addirittura se il presidente del PRI, vale a dire del partito di cui il Presidente del Consiglio è segretario, non pensi a una diversa *«formula politica»*, e in questo caso se non ne derivi *«la necessità di maggiore chiarezza tra i partiti della coalizione»*. I socialdemocratici mostrano un atteggiamento più liquidatorio verso l'uscita di Visentini, definendola «incomprensibile, inopportuna, stonata».

Ancora ieri, perciò, il coordinatore del comitato di segreteria del PRI, Biasini, si è sentito in dovere di tornare sull'argomento per sottolineare la posizione di lealtà del PRI verso l'esecutivo diretto dal suo stesso leader. E di nuovo ha svolto una difesa d'ufficio del governo, negando che esso sia soggetto *«agli ingannevoli richiami dell'ottimismo»*, ma anche polemizzando apertamente con *«l'esagitato e strumentale catastrofismo»* attribuito alla diagnosi visentiniana della situazione economica.

L'accusa di strumentalismo è sottesa anche nelle risposte che fornisce in merito il democristiano Donat Cattin, in una lunga intervista rilasciata all'agenzia di stampa ADN-Kronos. Secondo l'inventore del «preambolo», quella di Visentini sarebbe la *«solita posizione, e cioè del ritorno alla democrazia dei notabili rispetto alla democrazia dei partiti»*. Il rischio, secondo lui, è che *«un'impostazione di questo tipo inneschi un discorso reazionario di tipo autoritario, che è più facilmente appetito nel momento in cui il Paese sente una forte esigenza di autorità»*. Un'esigenza alla quale Donat Cattin si propone invece di rispondere dichiarando una sorta di perennità dell'alleanza pentapartita.

Questo tema riporta alle conclusioni del CN democristiano, e alle discussioni che ne sono il corollario di queste ore. Donat Cattin conferma che il CN ha mostrato la permanenza di *«divergenze anche significative sulla concezione politica complessiva»*, mentre la convergenza riguarda solo la *«gestione del periodo immediato»* attraverso un accordo di ferro tra DC, PSI e partner minori.

Per evitare frizioni tra i cinque, Donat Cattin propone però un ridimensionamento della idea demitiana dell'accordo settennale: *«Bisognerà mettere da canto* — dice — *l'ormai inutile polemica sul programma elettorale e lavorare immediatamente per un accordo o per un patto programmatico per l'azione di governo meno precario e più consistente di quello attuale»*. E si affretta infatti a parlare di *«disponibilità»* craxiana (*«non bisogna tardare a coglierla»*, dice Donat Cattin) su questo terreno, laddove il segretario socialista — nell'intervista a Montanelli — giudica *«una buona cosa»* la volontà della segreteria dc di dare *«una base più solida all'accordo tra i cinque partiti»*.

Anche la maggioranza democristiana pare voler leggere nella stessa chiave l'intervista di Craxi (il che, tra l'altro, offrirebbe ai demitiani il non trascurabile vantaggio di presentare alla recalcitrante minoranza interna un successo esterno della segreteria. Sul *Popolo* di stamane Giovanni Galloni cerca di ridurre la portata della *«non disponibilità»* di Craxi a un comune programma elettorale: si tratterebbe piuttosto di *«obiezioni* — scrive Galloni — *frutto più di un'incomprensione che non di un rifiuto pregiudiziale a continuare la discussione sul punto di come articolare l'alleanza politica tra noi e i socialisti»*. Si deduce che approfittando della contraddittorietà della linea socialista, De Mita e i suoi intendono incalzare il PSI su una strada che appare diretta al pieno ristabilimento dell'egemonia dc su un'alleanza di ferro tra i cinque partiti.

an. c.

In un clima di forte tensione nella maggioranza

Oggi alla Camera fase decisiva per i provvedimenti economici

ROMA — In un clima di forte tensione nella maggioranza (il governo battuto due volte la settimana scorsa nelle commissioni di Montecitorio, le durissime accuse del presidente del PRI Visentini, i perduranti contrasti tra i ministri finanziari) comincia oggi in Parlamento la fase decisiva dello scontro sui provvedimenti legati alla manovra economica.

Il calendario degli appuntamenti è molto fitto, e assai impegnativo per il pentapartito. Per la mattinata, intanto, è fissato alla commissione Bilancio l'inizio dell'esame di merito degli stati di previsione '83. In quale atmosfera lo dicono i risultati, decisamente ingloriosi per il governo, della tre-giorni di lavori istruttori delle varie commissioni: i pareri contrari espressi dalla Lavoro e dalla Difesa; le vivaci polemiche (sulle successive deleghe, sui tagli e i rinvii delle spese per investimenti, ecc.) di numerosi esponenti dello stesso schieramento ministeriale; le numerosissime assenze certo in parte dovute anche al profondo malessere suscitato dalle scelte recessive del bilancio e della legge finanziaria.

Ed è sintomatica delle preoccupazioni con cui si guarda ai lavori della commissione Bilancio la decisione presa da un «vertice» di maggioranza di vincolare i propri parlamentari ad una procedura che limita gravemente il loro potere d'iniziativa: nessuno potrà presentare emendamenti se non concordati con il governo e anzi preventivamente passati al vaglio del ministro per i Rapporti con il Parlamento.

Questa sorta di veto è a maggior ragione valida per l'esame, che comincerà tra stasera e domani nell'aula della Camera, dell'edizione-bis dei decreti economici, ripresentati pari pari dal governo (e persino in qualche caso ulteriormente peggiorati) malgrado che il Parlamento non ne avesse consentito la conversione nella versione originaria. Si comincia con le disposizioni relative alla proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e all'aumento di alcuni contributi previdenziali. Nella prima edizione si trattava di due distinti decreti: il governo li ha unificati per cercare di regger meglio il confronto parlamentare.

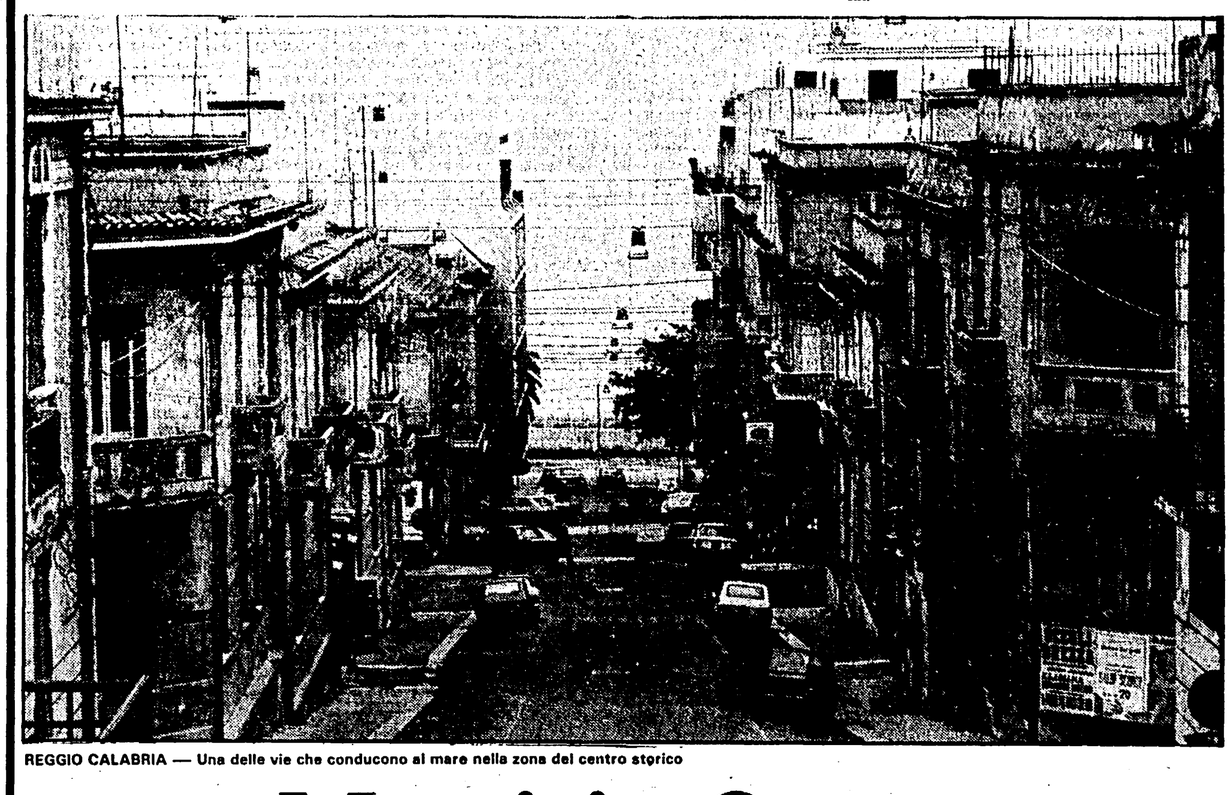
Al Senato, intanto, comincerà l'esame in commissione del decreto «BBB» (aumento di benzina, birra e banane) che, come tanti provvedimenti presi dal governo con il pretesto di «straordinari motivi» di «necessità e urgenza», contiene le norme più eterogenee. Tra le altre quella in favore dell'abusivismo edilizio che, al primo esame, il Senato aveva soppresso. Il suo ripristino suona come una deliberata sfida al Parlamento.

La settimana prossima, infine, sarà la volta — nell'aula di Montecitorio — della discussione del terzo decreto: quello con cui il governo ha inasprito già dall'estate le aliquote IVA per giunta ampliandone il ventaglio. La conseguenza immediata è stata quella di una generale impennata dei prezzi.

Giorgio Frasca Polara

La crisi nella regione all'ultimo posto nel Mezzogiorno/2

Calabria, i nuovi padroni



REGGIO CALABRIA — Una delle vie che conducono al mare nella zona del centro storico

Mancini: «Questa classe dirigente non è figlia dei miei errori»

Dal nostro inviato

COSENZA — *«Le maggiori responsabilità di ciò che accade appartengono alla DC. Perciò io parto da un punto essenziale che è il rapporto tra socialisti e comunisti, il ruolo che spetta alla sinistra. Ma diremmo una delle più grandi schiocchezze, se sostenissimo che per la Calabria la formula per uscire da questa situazione è un'alternativa di sinistra o qualcosa del genere. Si fece un errore, credo un errore teorico, quando si disse che senza la DC è impensabile nel Paese la tenuta di un governo democratico. Ma sarebbe un errore affermare l'opposto: che cioè con la DC non sono possibili sviluppi democratici».*

Giacomo Mancini non teme di aprire altri fronti polemici. I suoi giudizi vanno contro corrente. Provato da scontri brucianti, non conosce diplomatismi e così si conduce in primo luogo all'interno del suo partito. Dalle piazze della Calabria non risparmia decirioni alla politica della «governabilità», rilancia la sfida a Craxi, che lo ripaga cercando di scalzargli le basi elettorali nella sua stessa città, qui a Cosenza.

Eppure, proprio quando parla della Calabria, Mancini sembra acquistare lidistacco di un patriarca: «Se guardo al degradare delle istituzioni, alla crisi dei partiti, a tanta parte dei gruppi dirigenti che non conoscono altra dimensione oltre al maneggio degli affari, all'incidenza della mafia, alle nuove forme di criminalità, a poteri che non riescono a fronteggiare contropoteri occulti quando non ne sono coinvolti, allora penso che sia necessaria un'intesa fra tutte le forze democratiche. Perché si tratta di ricreare le basi stesse della democrazia. Intendiamoci, penso ad un'opera di rifondazione politica, di rianimazione della società calabrese. Non a qualcosa da affidare alla gestione del vecchio personale politico, che con le "larghe intese" cercò assoluzioni dallo stesso PCI. Capisco che non è facile. Conosco il Mezzogiorno. Ricordo che quando tornai in Calabria nel '44 c'erano città dove le grandi famiglie si erano come ritrovate nei Comitati di liberazione: rappresentavano questo o quel partito. Ma oggi siamo nel 1982 e siamo ammaestrati da molte esperienze. Sarebbe un grave errore non mettere davvero alla prova i settori più consapevoli della DC, mentre i vescovi parlano anche qui in Calabria e un mondo cattolico, pulito, carico di idealità, che rifiuta questo modo di essere della società, si fa sentire nella DC».

Se fosse consentito giocare con le formule, diremmo che Mancini si fa fautore di una rinnovata unità della sinistra, per animare una vasta intesa delle forze disponibili, come unica alternativa democratica al progressivo imbarbarimento della società calabrese.

Qualcosa di vecchio o qualcosa di diverso? Per rispondere bisognerebbe forse risalire per i meandri del «mancinismo», quell'impasto di socialismo clientelare e di ambiguo radicalismo meridionalistico, che accese tante dispute interpretative nelle stesse file comuniste.

Ma il discorso porterebbe lontano. È più interessante sentire in proposito lo stesso Mancini, al quale raccontiamo ciò che ci ha detto, ricevendoci qui a Cosenza, Salvatore Frasca, segretario regionale del PSI.

Ex deputato, Frasca giudica la sua mancata rielezione in Parlamento una «punizione» degli ambienti mafiosi, per le sue intransigenti denunce. Il segretario socialista attribuisce l'assenza di prospettive per la Calabria essenzialmente alle vicende del «pacchetto imposto dall'alto» dopo i moti di Reggio del '70. Nella involuzione della vita istituzionale, nelle crisi endemiche delle amministrazioni dei capoluoghi e della Regione vede il riflesso di una fase di passaggio. «Il fatto — dice — è che noi contendiamo alla DC la guida della regione». Quando gli ricordo che il PSI ha già conquistato la guida della regione, essendo socialista il presidente della giunta, Frasca precisa: «Parlo della guida della Calabria». Senza nascondere il nostro disagio, cerchiamo inutilmente di riportare il discorso sul più accidentato panorama calabrese di oggi.

Per il segretario socialista a questa fase di passaggio — poco più che i normali dolori del parto — fa da contrappunto una accanita resistenza dc e perfino un «compromesso storico strisciante», come dimostrerebbero le giunte di Amantea (DC-PCI, con il PSI all'opposizione) e di altri piccoli comuni. A Giacomo Mancini, Frasca riserva solo una cruda rivalsa: «Abbiamo fatto tutto quello che ha voluto lui per 35 anni. Senza il suo consenso a Cosenza non si poteva assumere nemmeno un portantino».

Mancini è collaudato dalle polemiche più dure. Ma, quando gli riferiamo queste ultime parole, tradisce una bruciante amarezza, sembra anzi angosciato da oscuri timori per le polemiche nel partito. Poi però riprende il filo del discorso politico e sorride, con un pizzico di orgoglio: «Il "mancinismo"! Pensare che si divise il partito comunista dinanzi a questo fenomeno. Tralasciamo i pettegolezzi, che mi pare diano solo la misura del personale dirigente di oggi. Veniamo alla sostanza. Il Mezzogiorno ha proprie caratteristiche storiche. Qualunque azione politica può determinare collegamenti di carattere personale, forme di adesione esterne ai partiti. La differenza è tra chi pensa si debbano perpetuare questi rapporti e chi invece pensa si debbano cambiare. Quando un dirigente politico si batte per una grande industria, pensa ai sindacati; quando concepisce una università di tipo nuovo pensa a un ceto politico diverso. Certo, se poi uno fa il garantista rischia di perdere anche gli amici più intimi...». Mancini conosce di quante obiezioni è passibile il suo ragionamento, ma non rinuncia a segnare le distanze con la realtà di oggi. «Prendiamo le questioni urbanistiche, dell'assetto del territorio che fanno da sfondo alle faide di questi mesi.

La degenerazione del centro-sinistra nel giudizio dell'ex segretario del PSI - La DC è in grado di cambiare rotta? - Come la sinistra può aprire una nuova prospettiva

Io feci appello ad esperti come Guiducci e Vittorini, al meglio che c'era nel partito socialista, non al primo maneggione locale. Pensai al Quaroni per una conurbazione tra Reggio e Messina. E non parlo della battaglia per Agrigento, che trascinò un uomo severo e rigoroso come Mario Alicata».

C'è del vero. Ma è anche vero che, in una regione tuttora priva di qualunque strumento che regoli l'assetto del territorio, queste «varianti Vittorini» continuano ad attraversare molti consigli comunali, come fantasmi del primo centro-sinistra. Sono progetti, proposte, spesso rimasti sulla carta, osteggiati subito dalla DC, a volte manipolati fino a che l'autore ne rifiutò la paternità, come a Catanzaro, mentre i manipolatori democristiani e socialisti venivano trascinati in tribunale. Sono montagne di disegni sopraffatti da una espansione selvaggia che ha celebrato il suo trionfo lungo le coste.

Un «piano Vittorini», approvato nel '72 a Cosenza, ha ridato anche qui fuoco alle polveri. Il piano prevedeva (meglio sanciva) una espansione della città verso Nord e un vincolo a Sud per creare un polmone di verde. La DC, già ai tempi della giunta di sinistra, affacciò l'idea di una revisione per cancellare tale vincolo. Due anni fa, Cosenza fu sottoposta a una brusca terapia «demancinizzante». Alla Federazione del PSI fu inviato un commissario. Nacque un'amministrazione di centro-sinistra, guidata dal sindaco socialista Rugiero. Questa giunta è ora in crisi. Si potrebbe dire che un gruppo di potere della DC cosentina e un altro gruppo socialista, associati in un unico disegno urbanistico, tentano di manomettere il piano regolatore. L'alt è venuto dallo stesso sindaco dimissionario Rugiero, che ha chiamato in causa l'assessore Gentile del suo partito, alludendo a complicità di natura mafiosa. In una tempestosa riunione del Consiglio comunale, Rugiero non ha fatto marcia indietro, ha anzi tirato in ballo anche il segretario della UIL, imparentato con Gentile.

Al confronto, le discussioni un po' ideologiche sull'urbanistica degli anni sessanta appaiono davvero un luminoso ricordo del passato. Come è quasi un ricordo del passato la Cosenza dal volto civile, dal tratto intellettuale, l'unica estranea in Calabria al fenomeno della mafia. Oggi la città è tenuta in pugno da una nuova criminalità. Nel 1981 gli omicidi sono triplicati rispetto all'80. Giovani, cresciuti per bande nei quartieri di periferia, formano il nerbo di una malavita spavalda, che taglieggiano imprenditori, professionisti e commercianti. Nei ristoranti capita che la clientela sia rapinata a viso aperto. Mentre si svolgeva l'ultimo consiglio comunale, c'è stato un altro assalto a un vagone postale sul treno in corsa lungo la linea Cosenza-Sibari.

Su questo sfondo, le amministrazioni cittadine, come d'altronde la Regione, galleggiano in preda a periodiche convulsioni. Torna così continuamente alla ribalta, come in queste settimane, il problema del rapporto con i comunisti, dell'ingresso del PCI nelle giunte.

La DC fa aperture ai comunisti che poi sfumano. Agli occhi della gente, anche questo sembra ormai un rito, una sorta di intermezzo perché i contendenti, i gruppi di potere, più che i partiti, schierati in campo, possano studiare le mosse successive e siglare altre precarie pacificazioni.

È solo il frutto della contesa tra DC e PSI? È la reazione di un ceto politico, schiacciato da pesanti responsabilità, che cerca alibi?

Dice Fabio Mussi, segretario regionale del PCI: «La DC, che ha sempre disposto di massicce maggioranze, non riesce ad affrontare i dilemmi drammatici di oggi. Non parlo solo delle dirette complicità e compromissioni democristiane (che ci sono) con la mafia. Mi riferisco soprattutto alle cause politiche e strutturali che hanno portato al collasso le forme di governo democratico della società e dell'economia e fatto crescere i poteri antidemocratici. Le "aperture" al PCI portano certo il segno di una reazione alla concorrenza socialista. Tuttavia la DC avverte, sia pure confusamente, che c'è una soglia oltre la quale la crisi della democrazia travolge anche lei. Non so se essa avrà le energie e il coraggio di fare qualche passo significativo. Credo che le sue difficoltà siano di portata storica».

E il PSI che aspira alla «guida» della Calabria? «Non voglio ora vedere — dice Mussi — quanto vecchio trasformismo sia contenuto in questa corsa a svolgere funzioni altrui, che butta a mare il ruolo della sinistra. Inquietante è che il PSI si ponga sempre meno il problema della "macchina" che vuole guidare e della direzione di marcia. Credo che il fondamento dell'acuto contrasto insorto tra Mancini e il suo partito, oggi, risieda qui. Il divario tra la Calabria e il resto d'Italia e del Mezzogiorno si è fatto tremendo. La Calabria è davvero, con Napoli, il cratere del Mezzogiorno. Quale proposta di salvaguardia, di rinascita facciamo? Come si ricostituisce, dal punto di vista politico e istituzionale, una democrazia meridionale e calabrese? Questi sono i punti del contendere».

È vero, tali interrogativi non sembrano sfiorare gran parte del personale politico locale. Questi gruppi dirigenti non meritano attenuanti. Emersi da feroci lotte di potere, subalterni alle «linee» e alle brusche correzioni dettate da Roma, hanno smarrito ogni visione d'assieme, non diciamo ogni spirito di ricerca. Le energie più vive, le intelligenze più indipendenti sono state via via estromesse dai posti di comando della politica. Oggi, questi gruppi dirigenti, nel turbinio di una crisi generale, si sentono quasi presi in trappola, inchiodati alle loro brucianti responsabilità e respinti da una classe dirigente nazionale, pronta a scaricarsi la coscienza riducendo il Mezzogiorno a pura questione criminale. Ma, se nulla cambierà, questa trappola potrà produrre altre amare sorprese.

Fausto Ibba